

Giovani, terrorismo, gergo ideologico

La parola e la pistola

Si fanno chiamare Steve Yankee o Johnny. Non tutti sono terroristi, ma tutti, o quasi, parlano un linguaggio terrorizzante. Con il loro gergo, i loro soprannomi americani, le loro violenze, le loro disprezzazioni, questi giovani sono in un continuo stato di fallimento di una società che li ha allevati senza educarli.

irresponsabilità (se sono irrisponsabili), colpevoli dei loro delitti (se li hanno commessi), causa dei loro fallimenti (se falliscono). Se questo sembra troppo, li si consideri almeno corresponsabili della loro condotta. Se uccidono non sarà solo l'emarginazione a premere il grilletto. Tra la società e il cadavere di Tobagi ci sono pure degli individui con le loro mani, le loro pistole, le loro teste, le loro decisioni.

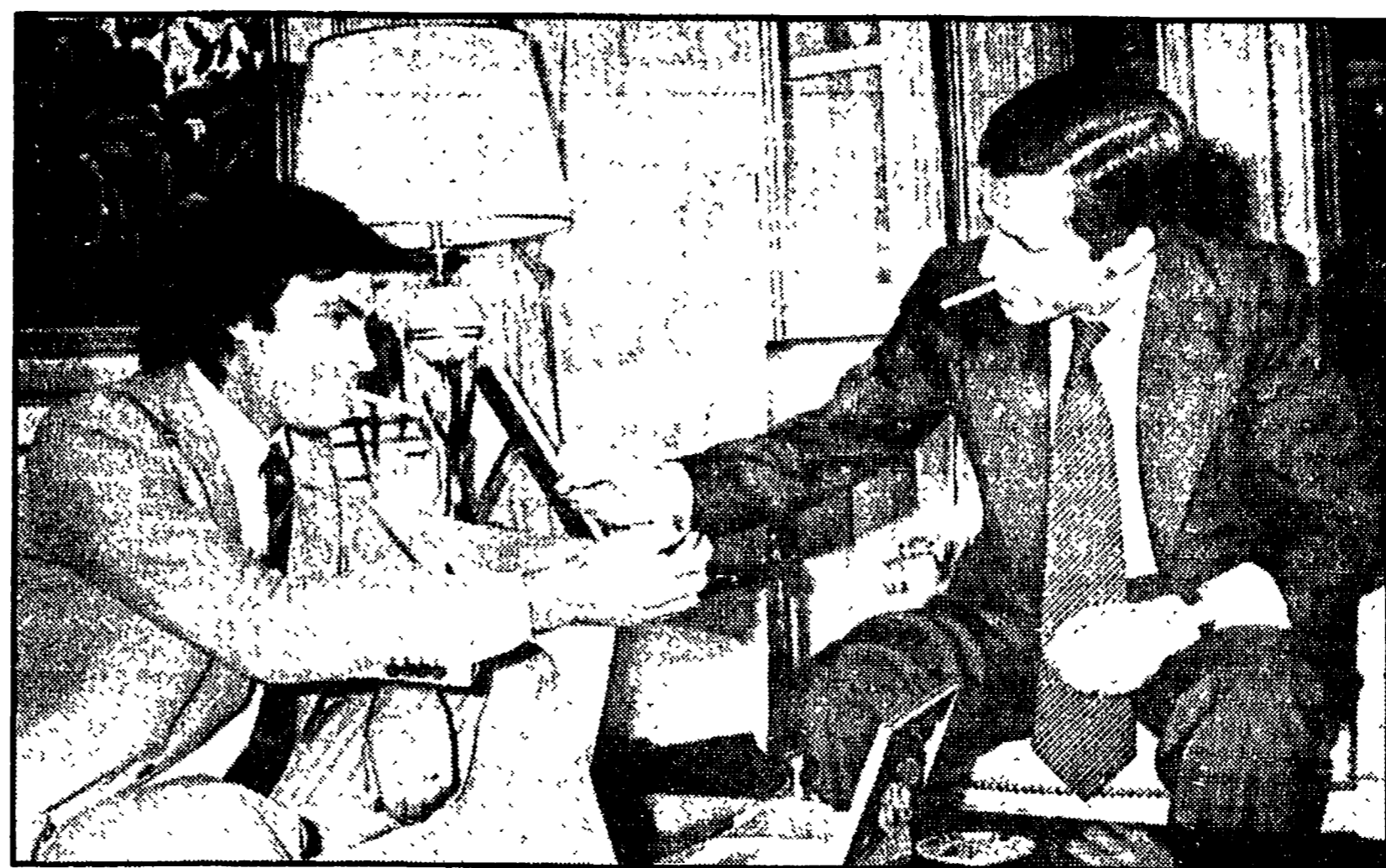
intergenerazione (o una sua parte consistente) a uscire dalla latitanza sociale e mentale in cui si trova? Più in generale, come si possono fare evolvere gli Yankee e gli Steve da quel film di quarta visione in cui hanno scelto di vivere con l'apoteosi, e anzi con l'istigazione, di tutta una cultura?

Esortazione da accogliere

L'appello dei terroristi latitanti, pubblicato nei giorni scorsi da Lotta Continua, si chiude con l'esortazione a interrompere « questa notte dei lunghi coltelli dove regna incontrastato e solitario il mito della vendetta e del sangue ».

Questi giovani esistono. Tenere conto è un modo per aiutare anche loro (così propensi ad accogliere i suggerimenti del sinistrazionismo per dissolversi nell'autocommiserazione) a tenere conto della propria esistenza. Tra le stranezze di questi anni c'è infatti una cultura che ha ritenuto il soggettivismo proprio mentre faceva sparire i soggetti.

Chiudiamoci pure come abbiamo potuto avere questa scollatura della viscerosità, questo progressismo regressivo, tutte le tenerezze brutali e le fragili ferocie del ribellismo barbarico che ci circonda. Troveremo riforme mancate, intralci di governo, arroganza di potere, meccanismi di sviluppo distorti, ma anche parole che cominciano a slittare verso nulla, espressioni che si affacciano sul vuoto.



In un quadro inquietante per la democrazia spagnola Adolfo e Felipe, sfida tra due seduttori

Il primo ministro Suarez è « cotto » politicamente? E chi potrà essere il successore?

MADRID — Quarantotto anni, fisico da primattore accompagnato da un'eleganza sobria, forza di carattere con una certa tendenza all'autoritarismo, sensibilità politica, presidente del consiglio dal 1976 e sempre riconfermato in questa carica alle elezioni del 1977 e del 1979. Adolfo Suárez ha perduto in questi ultimi mesi le tre consultazioni regionali in Euskadi (Paese Basco), in Catalogna e in Andalusia. La fiducia di una parte del proprio partito e quella sicurezza che gli veniva dai passati successi e dal sentirsi, alla testa dell'UCD (Unione del centro democratico), l'uomo insostituibile della transizione.

di dubitare della sua capacità di tenere uniti il partito, il governo e il paese attorno alle sue scelte politiche ed economiche. E' vero che Felipe González, come dicevamo, mirava molto più in alto; a ciò era stato indotto dall'analisi della situazione spagnola che lui stesso ed i suoi amici avevano condotto davanti al congresso straordinario del PSOE nel settembre scorso. Secondo questa analisi « felipista », Adolfo Suárez era « cotto ». Contestato all'interno del suo stesso partito, bersagliato dall'estrema destra franchista, criticato dalle alte gerarchie militari che hanno vive nostalgie dell'uomo forte, accusato a sinistra e dai sindacati di slittare verso un pesante conservatorismo, Suárez aveva i mesi contati sicché il partito socialista, scegliendo l'antagonismo nei confronti del PCE e delle Comisiones Obreras, escorciano i fantasmi unitari degli « antifelipisti », poteva pensare di riempire, il vuoto di potere creato dalla crisi dell'UCD e dalla caduta del suo leader. Bastava aspettare l'occasione propizia.

mo, che Felipe Gonzalez e il PSOE hanno deciso di passare all'attacco con la mozione di censura convinta che l'UCD si sarebbe frantumata, che l'ala socialdemocratica di Ordóñez, esclusa dal governo con l'ultimo rimpasto, avrebbe abbandonato Suárez. Il che non è accaduto. L'UCD è rimasta compattata attorno al presidente del consiglio anche se isolata. Tutto ciò, oltre a mettere in evidenza quegli aspetti positivi dell'operazione socialista da noi già sottolineati, ha dimostrato altre cose meno allegre per la sinistra: con tutte le sue deficienze, le sue ambiguità, i suoi cedimenti, Adolfo Suárez resta il solo ad avere dietro di sé una maggioranza, fragile e relativa fin che si vuole, ma al di là della quale non esiste per ora alcuna alternativa di ricambio. Respite le elezioni anticipate che l'UCD non può ovviamente aspettare (40 per cento di disastri elettorali, e che non vogliono le oligarchie che ispirano ogni scelta del presidente del consiglio). I socialisti devono dunque rassegnarsi ad attendere che la crisi esploda in settembre, allorché Suárez dovrà giustificarsi davanti ad un congresso nazionale dell'UCD certamente meno trionfista del precedente e meno disposto a ravvivare nel leader centrista l'insostituibile catalizzatore delle diverse componenti politiche (una dozzina) del partito.

Quelli che restano fermi al preambolo

I risultati elettorali di domenica scorsa hanno segnalato, forse in maniera più accentuata del passato, una tendenza alla distinzione del voto per aree economiche e territoriali del paese. Il campo è aperto a facili avventure interpretative: ma anche a riflessioni serie e necessarie. E' tuttavia indicativo che una esigenza simile (che tra l'altro suggerisce il problema di un rinnovamento di analisi, giudizi, cultura, e riguarda tutte le forze politiche italiane) venga per così dire accantonata se non liquidata con miopia frettolosità da qualcuno in casa democristiana.

Il fatto per lui non sussiste. E' tutta roba inventata da sociologi perfidamente intenzionali a « nobilitare a tutti i costi i voti ricevuti dal PCI e squalificare quelli ricevuti dalla DC ».

Intendiamo: anche Cavedon conclude col noto fervore che imbroglia il filo del giudizio in considerazioni « demonizzanti », sul PCI « occupatore delle istituzioni ». Ma almeno non nasconde la realtà dei fatti, e doverosamente, cerca di ragionare, se non altro seguendo le amare considerazioni dello stesso presidente della DC Forlani che l'altro giorno ha ricordato le « lacune vistose » registrate dal suo partito nelle grandi città, chiamando ad un serrato le file per capire « dove sta l'errore ».

Se dovessimo spiegare Einstein a Galileo

Proviamo a immaginare l'espressione di uno studente che consultando tre o quattro opere che hanno per titolo « chimica » scoprisse che nei testi non vi sono le ovvie variazioni nel modo di presentare gli argomenti, ma che, al contrario, parole, concetti, simboli, formule, schemi e calcoli sono diversi da un'opera all'altra. Lo studente sarebbe costretto a pensare che esistono diverse chimiche e non una come è nelle sue normali aspettative. La stessa cosa non avviene invece nel caso della logica dove l'aspettativa razionale è che esistano più logiche. Questo significa che ciascuno di noi ha un quadro, più o meno aggiornato, di un'opera o meno competente delle varie discipline scientifiche e che attribuisce al loro stato attuale un valore normativo molto forte.

Per molti secoli, e fino a poco tempo fa, i filosofi hanno pensato che esistesse una sola logica e che essa costituisse lo strumento formale del ragionamento corretto indipendentemente dai contenuti che fossero in discussione. Inoltre se andiamo indietro di meno di due secoli il sospetto che possano esistere diversi modi di organizzare il sapere chimico non apparteneva all'assurdo intellettuale, ma era una realtà comune. Tant'è che nell'anno di inizio della Rivoluzione francese Lavoisier si trovò a scrivere il suo trattato di chimica proprio per portare ordine in un campo molto controverso, privo di comunità sperimentale, di accumulo nazionale coerente, di nomenclature stabili.

zioni più antiche. Non credo che così signorilmente si sarebbero potute prendere le distanze critiche dalla storia della scienza della scuola di Popper senza l'esperienza del lavoro storico e senza la tradizione del neokantismo italiano. Aggiungo che ha un significato molto generale il fatto che a rendere possibili questi discorsi sia una testata come Critica Marxista: mi pare che dopo una storia faticosa, il famoso problema degli spazi teorici e delle decisioni politiche abbia trovato una soluzione nella cosmesi.

Crisi della ragione un dibattito a Roma

ROMA — La rivista « Critica marxista » ha organizzato per lunedì prossimo, nella Sala Borromini, alle 18, una tavola rotonda sul tema « Crisi della ragione e razionalità scientifica ». Al dibattito parteciperanno Nicola Badaloni, Paolo Rossi, Silvano Tagliagambe, Giuliano Toraldo di Francia e Salvatore Veca.

La tradizione storiografica ha elaborato due punti di vista molto noti per stabilire le linee di connessione tra la scienza e la storia: la storia esterna e la storia interna. Con la prima si valorizzano gli elementi sociali, ideologici, politici, istituzionali che sono implicati nello sviluppo di una scienza? Questa raffica di domande riassume l'insieme dei temi che vengono trattati nel Quaderno di Critica Marxista « Scienza e storia, analisi critica e problemi attuali », a cura di Silvano Tagliagambe e Antonio De Meo (pp. 476, L. 14.500). Almeno per questi limiti teorici che la critica ci consente di individuare con chiarezza ormai da tempo.

Crede si tratti di venire in chiaro su quale segmento di storia della scienza si voglia lavorare. Se il problema, per esempio, è quello di proporre informazioni sulla cosmologia del Sei-Settecento, esiste la necessità di tenere conto che lo stesso atteggiamento scientifico non è affatto ovvio, e quindi non è ovvio l'oggetto della scienza. Anzi il primo (da cui il secondo dipende) è uno degli elementi che sono presenti nella situazione culturale e la sua scelta non è indifferente al sistema dei poteri sociali. Una storia della scienza che si occupi di questi problemi non può tenere conto di questo complesso sistema di relazioni.

GIANNI VATTIMO LE AVVENTURE DELLA DIFFERENZA Che cosa significa pensare dopo Nietzsche e Heidegger 206 pagine, 7500 lire GARZANTI

Chi è più colpevole? L'uomo padrone o la donna succuba? Maria A. Maccocchi Le donne e i loro padroni Il ruolo delle donne nei sistemi politici e nelle ideologie "maschilisti"? Una lucida analisi della condizione femminile nell'universo dei fascismi storici e dei neofascismi contemporanei. Fulvio Papi. MONDADORI